

Spettacoli Cultura



Luciano Berio

Il concerto

Il Nuovo Mondo firmato Berio

ROMA — Indubbiamente, Luciano Berio è un mago dell'orchestra: ha «rubato» a Beethoven il frammento di un *Quintetto* e, con sovrapposizioni di piani sonori, lo ha elaborato per cento strumenti. Il *Quintetto* rievoca scene notturne nelle strade di Madrid, dalle quali Berio ha preso quella della «Ritirata» scandita da ritmi di marcia e da suoni di banda. Il tutto parte da un lievisimo rullo di tamburo, cui si aggiungono trombe e fanfare, a mano a mano che i suoni si avvicinano e sembrano passare proprio sotto le finestre di casa, con gran fracasso. Poi il suono s'arresta, e si perde nella notte. La magia sta anche nell'aver realizzato un bel crescendo rossiniano, frammito e doppiamente sonoro, con Charles Ives.

Il brano — Berio lo ha intitolato *Ritirata notturna a Madrid* — un po' spiritoso e fremente, in pochi minuti dà il segno di stregoneria orchestrale, così imperiosa da far sembrare una trascrizione di Berio persino la *Sinfonia* n. 90 di Haydn, eseguita subito dopo: quasi una «riduzione» all'essenziale di una più vasta congerie di suoni. Berio ha diretto Haydn, come tenendo a bada con una mano il precipitare di valanghe, e realizzando un felice momento di tregua, ritagliato nella convulsa vita del nostro tempo.

Nell'Auditorio di Via della Conciliazione (era il quarto concerto di Santa Cecilia) la valanga è poi caduta giù con *Sinfonia*, un affresco sinfonico-vocale, dello stesso Berio, in cinque parti, nel quale hanno un particolare spicco le otto London Voices: otto cantanti-dicitori, ciascuno operante ad un proprio microfono, straordinari nel sospendere la musica in una larga risonanza.

Non si tratta di una *Sinfonia* in senso tradizionale, ma di un suonare insieme, di un «consonare», di un convivere con quel che ci sta intorno e abbia la capacità di diventare parte di noi stessi. Si svolge, quindi, nella *Sinfonia* una sorta di omaggio alle presenze umane, che, quotidianamente, ci sono vicine come oggetti e simboli di una comune storia, antica e nuova.

C'è l'esterno omaggio della dedica a Leonard Bernstein e all'Orchestra filarmonica di New York, ma sono significativi gli omaggi «interni», nei quali si articola la composizione. L'omaggio a Lévi-Strauss, ad esempio, e al suo libro *Il crudo e il cotto* (c'è un vocio teneramente umano, frammito ad un brulicchio di presenze misteriose); l'omaggio alla memoria di Martin Luther King (sussulti timbrici, avvolti da fasce vocali intente ad una nenia inquietata); l'omaggio a Samuel Beckett e al suo libro *L'innominabile*, spesso tra ricordi di un *Laender* di Mahler, della *Pastorale* di Beethoven, del *Mare di Debussy* e citazioni, sparse o mascherate, di Brahms, Schoenberg, Bach, Pousseur, Boulez, Stravinski.

Cresce così il senso di *Sinfonia*: lo stare insieme, cioè, in una struttura vivente, che unisca le voci dei primordi a quelle del giorno d'oggi. I suoni si avvinghiano al grande flusso della vita. Una magistrale partitura che ha poi procurato all'autore-direttore, all'orchestra e alle voci di Londra gli applausi del pubblico un po' disturbato dagli intolleranti del nuovo, che hanno qua e là abbandonato l'ascolto.

Si replica, stasera, alle 19.30.

Erasmus Valente

Il concerto

Ecco Dave Holland violoncello del jazz



David Holland

Nostro servizio

PADOVA — Il jazz, in Italia, è un animale strano per le pene sgarbanti dell'estate, ogni anno, più o meno in questo periodo, cade in un letargo invernale lungo quanto inspiegabile. Per l'undicesimo anno consecutivo, la rassegna promossa dal Centro d'Arte degli Studenti dell'Università di Padova costituisce piacevole eccezione a questa stupida regola, con un programma di concerti concepito con intelligenza e criterio.

Questa edizione della rassegna si è aperta giovedì scorso al teatro Pio X come meglio non avrebbe potuto: tutto esaurito per un pubblico competente ed entusiasta di una formazione — il quintetto di Dave Holland — davvero notevole. Holland, contrabbassista e violoncellista inglese, ormai cresciuto di età, è uno dei massimi specialisti mondiali dello strumento. Protagonista nel gruppo di Miles Davis ai tempi della sua volta rock-elettronica, deve a quell'esperienza buona parte della sua notorietà, ma, contrariamente ad altri suoi colleghi di quegli anni, non l'ha usata per ottenere un facile successo commerciale in qualità di leader, preferendo affermarsi come sideman di lusso in molte delle formazioni che hanno fatto la storia del jazz di oggi: il gruppo Corea, con Anthony Braxton e Barry Altschul, il trio di Sam Rivers, il quartetto di Braxton, quello di Stan Getz, il trio Gateaux, con John Abercrombie e Jack DeJohnette. Scelta ovviamente legittima, ma che, alla luce della performance dell'altro sera, rivela un clamoroso caso di «auto-sottostimolazione». Già una decina di anni fa, con un memorabile disco intitolato «Conference of the birds», Holland si era segnalato come compositore di rara originalità e di straordinario talento. Con questo quintetto, il bassista inglese conferma un'altra delle qualità polari in quell'opera: una capacità di scegliere i propri partners che solo i leaders di alta caratura possiedono.

La sezione fiati del gruppo è davvero eccezionale, solisti fra i più inventivi in circolazione, stupendamente assortiti: la tenora lirica, la poetica intrusione chiaroscurale del trombettista Kenny Wheeler, si bilanciano perfettamente con l'anima «nera» e la voce corposa del trombonista Julian Priester. Fra questi due maestri veterani, il giovane sassofonista Stee e Coleman iscrive il proprio raffinato fraseggio con discrezione e abilità da consumato professionista. Le orchestrazioni di Holland sono ariose come nel miglior Gil Evans, i suoi temi incisi ed aperti. Un prodotto esemplare del più brillante jazz attuale.

Il calendario padovano prosegue fino a marzo, ed è fitto di appuntamenti stimolanti, fra cui vanno segnalati almeno il trio del chitarrista John Scofield (nuovo «amore» di Miles Davis), il duo John Surman/Karin Krog, e il sound ensemble di Roscoe Mitchell in chiusura di rassegna.

Filippo Bianchi

MILANO — Ricordate Ray Manzarek, il tastierista dei Doors? È quello coi casettoni e gli occhiali, l'aria intellettuale, accanto a Jim Morrison in tutte le copertine di tutti i dischi dei Doors. Oggi è un po' cambiato: ha il capello corto, tagliato irregolare, bel modi aristocratici e un'inflessione ironica nella voce che non lo abbandona mai. Ha l'aspetto curato e intraprendente che può avere solo un uomo alle soglie della cinquantina abituato a lavorare con gente più giovane di lui. Lo riconosce dagli occhiali, metalli e spessi, gli stessi di una volta. Abbiamo controllato.

Chi non è cambiato molto è Robby Krieger, il chitarrista, e anche John Densmore, il batterista, è come lo ricordavamo. Insomma, i tre quarti superstiti della celebre banda californiana godono di ottima salute, felici e divertiti da più di dieci anni, e se tornano a far parlare di sé è per una buonissima ragione: all'ordine del giorno c'è un inedito disco dal vivo dei Doors, confezionato per i tipi dell'Elektra.

Il materiale di *Alive*, se credi (questo il titolo) è tratto dai concerti di Los Angeles, New York, Boston, Detroit effettuati tra il '68 e il '70, e da alcuni nastri in possesso della televisione danese. Tra i tesori riportati alla luce brilla una versione di *Gloria* (del Theby) e una di *Little Red Rooster* (con la partecipazione di John Sebastian), anche se i cuori batteranno soprattutto per la classica *Light my fire*. Il primo successo internazionale dei Doors.

A scanso di equivoci: non c'è nessuno «ritornò» in vita per il gruppo. Manzarek e soci, incontrati all'Odisea 2001 di Milano, sono in giro per presentare il disco e girare la *box*: Manzarek del '76 è il più vulcanico e attivo. Ha

L'intervista Ray Manzarek, Robby Krieger e John Densmore (quel che resta del vecchio gruppo orfano di Jim Morrison) sono in Italia per presentare un LP registrato nel '68. «Eravamo noi la musica dell'America»

Ecco il disco fantasma dei Doors



Jim Morrison, il leader dei «Doors» scomparso nel 1970

voglia di guardare avanti, ma sa benissimo che ogni discorso sugli ex Doors non può che cominciare dal passato e da Jim Morrison, che del passato dei Doors è l'anima e il senso: l'unica ragione per essere esistiti come gruppo.

«Allora Manzarek, perché avete «ripescato» questo disco? «I Doors oggi rappresentano più che altro un'idea, puro spirito legato allo spirito di Jim, qualcosa che riemerge ogni tanto: cinque anni con *An American Prayer*, per cui abbiamo composto la musica, oggi con questo disco portato alla luce un po' per miracolo. Secondo me sono cose importanti: *Alive*, *she cried* è ineglio di *Absolutely live*, come scelta di brani e anche come qualità del suono. Ma i Doors non esistono più. Non rinnego il disco fatto senza Jim, ma sin dal primo momento è stato chiaro che non si poteva riproporre un tipo come lui. Ci furono dei provini con Iggy Pop, con Van Morrison, con Joe Cocker. Niente da fare. Jim respirava l'aria che respiravamo tutti e che credo non abbiamo smesso di respirare neanche oggi: un bisogno di libertà in tutti i campi, desiderio di cambiare, di sovvertire. Ma lui era speciale, sentiva le cose prima degli altri.

— Che impressione le ha

fatto ascoltare «The End» tra gli elicotteri e il napalm di «Apocalypse Now» di Francis Ford Coppola?

«Bisogna sapere che molti ragazzi partiti per il Vietnam si erano portati dietro le cassette dei Doors. Perché i Doors, in qualche modo, erano sintonizzati con una situazione come quella del Vietnam, molto più che con la vita che si viveva in America, nello stesso periodo, lontano dalla guerra. Quanto a *The End* è curioso che, all'origine, fosse solo canzone d'amore di tre minuti. In cinque o sei occasioni l'avevamo suonata nel club di Los Angeles, ogni volta aggiungendo qualcosa, improvvisavamo parecchio. Alla fine ci siamo accorti che non aveva più assolutamente a che fare con quello che credevamo. Ormai ci stuggiva dalle mani, era diventata qualcosa di diverso, non la controllavamo più. E così è finita sul disco in quella lunghissima versione».

— Qualcuno si è stupito della sua collaborazione con gli X, uno dei gruppi storici del punk californiano.

«Ho prodotto finora quattro dischi degli X, per l'Elektra. L'ultimo deve uscire a giorni. Lavorare con loro è molto eccitante, sono la cosa più importante che da un po' di tempo si può ascoltare sulla scena di Los Angeles. Di questa città hanno illustrato

il lato oscuro, torbido, che non trovi nella west coast music. In questo mi ricordano un po' i vecchi Doors, al di là, del fatto di suonare duri, pesanti, tirati».

— Tornando al passato, tra i tanti biografi dei Doors chi si è avvicinato di più alla verità?

«Il libro migliore è sicuramente l'ultimo uscito, *The Illustrated Story*. Le foto oltre a tutto dicono di più delle parole. Quello di Danny Hopkins e Danny Sugerman, nessuno uscirà vivo, non è molto attendibile, troppo giornalistico per parlare di un personaggio come Jim Morrison».

— Il nuovo album di Ray Manzarek è una versione elettronica del «Carmina Burana» di Carl Orff. Come mai un remake così accademico?

«Non mi pare accademico, mi piaceva la potenza delle voci che i Carmina Burana riescono a trasmettere. Mi sono messo al lavoro con i Prophet, l'Emulator e gli altri sintetizzatori (escluso il Fairlight) che uso normalmente e devo dire grazie a Philip Glass che ha collaborato agli arrangiamenti e alla supervisione dei materiali».

Quando mi piace una cosa non mi curo molto dei generi musicali, né del fatto che la formazione delle persone sia classica o pop. Spero anzi di lavorare ancora con Glass».

Fabio Malagnini

EHI!

Prova anche tu

MAGOGI

il nuovo frollino tutta bontà

MAGOGI GALBUSERA

FROLLINI DEL MAGO DELLA BONTÀ

galbusera dolciaria

Mago G regala il Jolly

Leggete sul retro il modo di usarlo

Sui nuovi frollini
MAGOGI
trovi il Jolly della promozione
«Mago G regala»
che continuerà per tutto il 1984.

galbusera

il mago della bontà